

MARIO CAPASSO

LA NOIA DI JACQUELINE



**Abstract**

Some observations on a review of an edition of Livius' papyrological fragments.

**Keywords**

Papyri, Fragments, Livius

**Parole chiave**

Papiri, Frammenti, Livio

Che Jacqueline Austin non conosca i fondamenti della papirologia e quelli della paleografia parve evidente a me e agli altri membri del Comitato Editoriale della Rivista «Scripta. An International Journal of Codicology and Palaeography», quando, per unanime ed impietoso giudizio dei revisori anonimi, ci vedemmo costretti a rifiutare un articolo da lei proposto per la pubblicazione nella stessa rivista. Con evidente, gretto spirito di rivalsa questa studiosa ha da poco pubblicato nella rassegna on-line «Bryn Mawr Classical Review» (2012.02.27) un'astiosa recensione al volume *Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini, Parte B: storici latini. I. Autori noti. Vol. 1: Titus Livius*, Pisa-Roma 2011, curato da Rodolfo Funari, recensione che conferma nel modo più assoluto quanto notammo a quell'epoca. Osservo subito che condizione fondamentale per scrivere una recensione scientificamente legittima è una lettura serena del lavoro da recensire, condizione che non pare affatto rispettata dalla A.

Uno dei rimproveri fondamentali che questa studiosa muove a Funari è l'inclusione nel volume di PNaqlunInv. 15/86 (V sec.), che, in quanto frammento derivato da un codice di pergamena, contrasterebbe addirittura con il titolo dell'opera: secondo la A. la scelta sarebbe stata dettata dal desiderio del curatore di arricchire lo smilzo dossier dei materiali papiracei liviani. La A. dovrebbe sapere, tuttavia, che il criterio fondamentale per un'edizione di papiri non è la contrapposizione papiro/pergamena, ma manoscritto integro/frammento, specie se si vuole cercare di ricondurre il frammento nell'ambito della tradizione manoscritta. Va detto inoltre che, secondo una consuetudine universalmente ammessa dagli studiosi, si includono sotto la comune denominazione

di papiri sia i frammenti derivati da rotoli e da codici di papiro sia quelli derivati da codici di pergamena, specialmente quando questi siano reperti archeologici di provenienza egizia. Per la A., invece, quello di registrare i frammenti di pergamena come “papiri” sarebbe uso esclusivo di bibliotecari ed archivisti. È appena il caso di ricordare il più importante e seguito catalogo di frammenti greci e latini letterari di provenienza egiziana, punto di riferimento comune per gli studiosi di questa materia, vale a dire quello elaborato da Roger Pack e successivamente aggiornato da Paul Mertens e adesso da M.-H. Marganne (MP<sup>3</sup>): i testi inclusi nell’edizione dei frammenti di Tito Livio di Funari sono esattamente quelli elencati in MP<sup>3</sup> per questo autore. Lo stesso criterio, che è poi l’unico universalmente ammesso e condiviso dalla comunità scientifica, è adottato anche nelle altre edizioni del “Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini”. Sarebbe difficile soltanto immaginare, d’altra parte, come un lavoro che ha richiesto anni di preparazione e di ricerche potesse fondarsi su una scelta casuale, per non dire arbitraria o capricciosa.

La recensione considera tediose, prolisse e addirittura inutili le minuziose descrizioni materiali dei frammenti. Bisogna sapere, tuttavia, che queste parti del volume rispondono non solo al piano generale del “Corpus dei Papiri Storici Greci e Latini”, ma anche ai requisiti elementari di ogni edizione o trattato di papirologia che abbia intenzioni scientifiche, come si può facilmente constatare dalla semplice consultazione di qualsivoglia edizione di questo genere pubblicata non soltanto in Italia, ma in qualsiasi altro Paese che abbia una cultura accademica evoluta. Queste parti descrittive, inoltre, sono considerate così essenziali per un’opera del genere, che è stato necessario compiere esami autoptici sui frammenti studiati, per assicurare la massima precisione delle misure e delle altre rilevazioni materiali. La A. sostiene che, data la presenza di fotografie dei papiri, la cosa poteva essere evitata. Ma le immagini fotografiche, anche se riproducessero i frammenti nelle loro dimensioni reali, non potrebbero in alcun modo sopperire a questa esigenza di descrizione materiale del reperto né lecitamente sostituirla. Tali descrizioni si rendono necessarie (anche se questa precisazione dovrebbe essere superflua) perché i frammenti presi in esame sono considerati (e sono invero da considerare!) non soltanto come testi, letterari o documentari, ma anche come reperti archeologici: è normale quindi che siano sottoposti anche a metodi di analisi e rilevazione in uso nelle discipline archeologiche.

Naturalmente la A. considera ridondanti anche le parti dedicate a rilevazioni e descrizioni paleografiche. Bisogna sapere, tuttavia, che l’analisi paleografica è non soltanto raccomandabile, ma è ritenuta necessaria per un esame scientificamente completo e attendibile degli antichi frammenti da papiro o pergamena. La ragione di una minuziosa analisi paleografica dovrebbe essere così ovvia per uno studioso che appare superfluo darle una spiegazione: tanto per dire una ra-

gione, ad es., essa rappresenta il criterio principale per la datazione. Bisogna anche sapere, con particolare riferimento all'Epitome liviana di Ossirinco (POxy IV 668 + PSI XII1291), che questo manoscritto rappresenta, nella considerazione universale degli studiosi di antichità classica, una delle principali testimonianze, se non forse la principale, dell'origine della minuscola latina (uno dei grandi fatti rilevanti nella storia delle civiltà antiche): alla scrittura di questo papiro sono state dedicate, fin dagli anni Venti del Novecento, innumerevoli analisi critiche e descrizioni non meno minuziose e "ridondanti" da parte dei maggiori paleografi e studiosi dell'antichità che la nostra tradizione ricordi. Come si sarebbe potuto trascurare un contenuto di così ovvia rilevanza? Ogni studioso minimamente serio, ma direi quasi anche ogni studente di antichità classiche, dovrebbe provare interesse per una descrizione che riassume lo stato della questione su un manoscritto così importante e conosciuto. Inoltre, la letteratura critica citata e utilizzata nel volume, a questo riguardo, non è una bibliografia secondaria: si tratta, al contrario, della bibliografia principale, frutto di decenni di dibattito critico e di lavori scientificamente seri e credibili condotti su questa antichissima testimonianza grafica. Ci dispiace moltissimo se tutto ciò è fonte di noia per la A.: credevamo di dare vita con il Corpus ad un lavoro di papirologia e filologia e non ad una pubblicazione di comics ed amenità affini.

La recensione lamenta, inoltre, che un'edizione come questa non fa altro che confermare lo stato lacunoso dei testi frammentari pervenuti. Intanto il testo è dato dal Funari in trascrizione critica e non diplomatica, come scrive la A.: evidentemente costei ignora la differenza tra testo critico e testo diplomatico o, addirittura, non ha letto con un minimo di attenzione l'opera che ha preteso di recensire: non so quale delle due cose sia più grave. Osservo comunque che attualmente la tendenza più accreditata è (o dovrebbe essere) quella di restituire, nell'edizione critica, il testo frammentario nello stato più vicino al dato effettivamente conservato, con interventi di portata minima, dove si abbia maggiore probabilità o sicurezza di non stravolgere o anche soltanto alterare la consistenza originaria del testo. Questo criterio è stato rigorosamente adottato nell'edizione critica dei frammenti compresi nel volume di Funari. D'altra parte, gli apparati critici, di inusuale ampiezza, rendono conto fino nei minimi particolari delle numerose congetture (per lo più di studiosi molto seri, nel caso dell'Epitome liviana) che si sono susseguite nei decenni, con l'aggiunta di alcune proposte dallo stesso editore: un lavoro non di poco conto, che mira a offrire un quadro di riferimento essenziale che finora non esisteva. La scelta di proporre i testi, nell'edizione critica, più o meno come si presentano, ossia nel loro stato lacunoso e frammentario, è una scelta consapevole, criticamente e scientificamente fondata, rispondente a un criterio teorico e pratico particolarmente valido in riferimento a testi storici, come lo è, per esempio, l'Epitome

liviana: proprio nei testi storici, infatti, il lavoro congetturale dei filologi, più o meno seri, rischia di compromettere gravemente il significato di un testo come questo nel suo valore di fonte storica, che può essere quindi di utilità a volte essenziale per la ricostruzione di un fatto o di un periodo. Una congettura errata, ad esempio, può sviare gli studiosi di storia antica dal riconoscere un certo contenuto, e quindi un certo avvenimento o dato storico, in un passo lacunoso. Specialmente per i testi storici, quindi, è quasi obbligatoria la massima prudenza da parte di un editore. D'altra parte, come dicevo, nel commento che segue l'edizione, eseguito con particolare cura soprattutto per l'Epitome, vengono riportate e discusse analiticamente tutte le opinioni, o almeno tutte quelle più importanti, che gli studiosi hanno espresso sulla ricostruzione testuale e con le quali hanno cercato di giustificare le loro congetture.

La A. rimprovera al Funari di non essere riuscito a porre in relazione i frammenti papiracei di Livio con le più tarde versioni dello storico, ma le sfugge che quello posto dalla tradizione di Livio (come di altri autori) è un problema complesso: non è quasi mai possibile ricostruire in modo compiuto la catena (breve o lunga che sia) di copie intercorse tra V e XV secolo. Tutto questo è (o dovrebbe essere) ovvio e non si può imputare a chi, come Funari, cerca di "dipanare la matassa" in modo razionale, attirandosi paradossalmente il rimprovero di procedere a discussioni minute e tediose di frammenti di interesse papirologico.

La recensione si domanda, infine, a chi possa servire un volume come questo. Osservo che per la loro natura, i frammenti da papiro e pergamena, in essa studiati, implicano un ampio quadro di questioni e di problemi critici, che chiamano in causa discipline diverse: c'è da considerare anzitutto l'aspetto materiale, poi quello paleografico e quello più strettamente papirologico; inoltre, i testi sono da studiare anche da un punto di vista letterario, quindi con competenze linguistiche, grammaticali, filologiche. Inoltre, questi testi sono di contenuto storico, quindi è richiesta anche un'analisi delle fonti e degli argomenti storici che vi sono presenti. Questa è principalmente la ragione per cui il volume abbraccia ambiti e competenze di ampia portata. Nonostante l'invidia e preconcepito giudizio della A., contiamo di avere messo a disposizione di studiosi che variamente si dedicano al mondo antico un volume utile, costato al suo autore anni di lavoro. E ci perdoni, la A., di averle procurato noia: cercheremo di fare meglio la prossima volta.

Centro di Studi Papirologici  
Università del Salento  
*mario.capasso@unisalento.it*